

Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 64904

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum : Non praevalent

Anno CLIII n. 61 (46.305)

Città del Vaticano

giovedì 14 marzo 2013

Annuntio vobis gaudium magnum

HABEMUS PAPAM

Georgium Marium Bergoglio

qui sibi nomen imposuit

Franciscum

La risposta di Pietro

Le prime parole del successore di Pietro, il primo degli apostoli, sono state una risposta, necessaria per accettare l'elezione in conclave come Romano Pontefice. In quel momento si è conclusa la sede vacante, periodo che nel cuore del medioevo viene descritto da Pier Damiani addirittura come momento di terrore: tempo comunque opportuno (*katirós*, nel greco neotestamentario) durante il quale da sempre la Chiesa ha il coraggio di rimettersi ogni volta in gioco. Ora, con l'aiuto anche della preghiera nascosta di Benedetto XVI.

Ecco dunque spiegato l'annuncio della "grande gioia" (*gaudium magnum*), in uso almeno dalla fine del Quattrocento e che ripete quello dell'angelo ai pastori intorno a Betlemme, illuminando con parole radicate nella speranza evangelica il susseguirsi storico delle successioni papali. Nei più antichi testi cristiani la vicenda di Pietro si apre sul primo incontro con Gesù all'inizio del vangelo di Giovanni, mentre è la conclusione dello stesso vangelo ad accennare alla testimonianza estrema del primo degli apostoli.

Il pescatore di Betsaida non dice nulla a Gesù che sembra riconoscerlo («tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro»), ma gli risponde per ben tre volte nell'ultimo toccante dialogo, riequilibrando così il triplice rinnegamento: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo».

Nella risposta di Pietro è racchiuso il destino dei suoi successori, uomini scelti da uomini, ma sorretti dalla misericordia descritta proprio dall'apostolo nel cosiddetto concilio di Gerusalemme: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati». E la risposta di Pietro è la stessa che oggi, accettando l'elezione, ha ripetuto il nuovo Papa.

g.m.v.



Pietro e il papato secondo Chesterton

L'abbraccio di Cristo

di JUAN MANUEL DE PRADA

Scrivere Chesterton che Cristo «non scelse come pietra fondamentale il mistico Giovanni, ma una persona inaffidabile, fuori posto, priva di coraggio, in sintesi, un uomo. Su quella pietra costruì la sua Chiesa; e le porte degli inferi non hanno prevalso contro di essa. Tutti gli imperi e i regni sono finiti a causa della loro debolezza intrinseca e costante, pur essendo stati fondati su uomini forti e su spalle forti. Solo la Chiesa cristiana storica fu fondata su un uomo debole, e proprio per questo è indistruttibile».

Gli appellativi che Chesterton utilizza in riferimento a Pietro, il primo vicario di Cristo in terra, possono apparirci irriverenti o poco concilianti, soprattutto se li paragoniamo all'appellativo elogiativo che dedica a Giovanni. Ma in realtà persino il «mistico Giovanni» aveva i suoi peccatucci: sappiamo che era iracundo (come dimostra il suo soprannome «figlio del tuono») e anche un po' vanitoso, come dimostra il fatto che chiedesse senza vergogna - utilizzando, come se non bastasse, sua madre quale intermediaria! - di sedersi accanto a Cristo in cielo. Ma Chesterton calca i toni nel descrivere Pietro per far sì che ci soffermiamo su una realtà che agli occhi di un incredulo o, in generale, di qualcuno che aspira a capire la Chiesa con categorie meramente umane, risulta in realtà scandalosa, ossia che la Chiesa è stata fondata su uomini deboli; o, detto più esattamente, che la Chiesa è stata fondata tenendo conto della debolezza degli uomini. In ciò si differenzia da tutte le istituzioni umane che ci sono state nel mondo,

fondate senza tener conto di questa debolezza; e che, non tenendone conto, sono inesorabilmente condannate all'estinzione.

Cristo volle che la sua Chiesa fosse fondata sulla debolezza della natura umana; e volle che a presiederla fosse un uomo debole proprio come un qualunque di noi. L'esperienza storica ci dimostra che per alcuni Papà è possibile utilizzare gli appellativi chestertoniani, ma ci dimostra soprattutto che molti di quegli uomini deboli posti da Cristo a capo della Chiesa sono stati, al contrario, uomini santi, esempio di virtù e fari di luce per i fedeli, ai quali hanno trasmesso la fede che hanno ricevuto. E lo sono stati non perché uomini senza macchia, liberi dal peccato originale, ma perché la grazia divina ha agito sul fango con cui erano fatti; perché hanno dato tutto ciò che avevano, come uomini fragili quali erano, e Cristo ha premiato quella dedizione incondizionata, adornandola con i segni della santità.

C'è un passo bellissimo nel Vangelo di Giovanni, commentato da Benedetto XVI, nel quale Gesù risorto appare a Pietro, sulle rive del lago di Tiberiade. Possiamo immaginare questo episodio come l'incontro tra due amici consapevoli della ferita che si è aperta nel loro rapporto, dopo le negazioni di Pietro la notte della passione, ma disposti a starla serenamente, disposti a ricevere e a dare il perdono, affinché quella ferita - causata dalla debolezza di Pietro - si trasformi, una volta risanata, in fermento di un'amicizia ancora più grande. Pietro sa che, quando il suo amico aveva più bisogno di lui, lo ha tradito per viltà o per mero affanno di sopravvivenza, rinnegandolo ben tre volte dopo che gli aveva promesso fedeltà incondizionata. E Gesù, da parte sua, sa che quel tradimento è stato conseguenza della debolezza del suo amico, conseguenza in definitiva della stessa natura umana, ferita dal peccato originale; e sa anche che il suo amico è mortificato e abbattuto per la propria mancanza di coraggio e desidera che questa debolezza non si ripeta mai.

Allora Gesù, pronto a dimenticare le mancanze passate, gli domanda a bruciapelo:

«Mi ami?». Gesù glielo chiede utilizzando il verbo *agapao*, che significa amare senza riserve, con una donazione completa, accerrima, talvolta sovraumana. E Pietro gli risponde affermativamente, ma con il verbo *philo*, che esprime l'amore tenero e devoto, fragile ed entusiasta, proprio degli uomini deboli.

Gesù interpellò tre volte Pietro, come tre erano state le volte che il suo amico lo aveva rinnegato in precedenza, ma nella terza utilizza il verbo *philo*. È un momento di grande forza emotiva, perché Gesù si rende conto di non poter esigere dal suo amico qualcosa che non è parte della fragile natura umana; e, dimenticandosi dell'esigente sovraumano, si abbassa, si adatta, si conforma, abbraccia la debolezza di Pietro, perché capisce che nel suo amore umano, che inciampa e cade, e tuttavia torna ad alzarsi disposto a proseguire senza vacillare, c'è un impulso superiore persino a quello, di un amore insuperabile che si crede vaccinato contro ogni difficoltà. E accetta questo amore filiale che gli offre Pietro, sapendo che la

*In un uomo fragile come noi
ma pieno di amore filiale
riconosciamo la realtà attraverso la quale
l'amore di Dio si riversa
in modo gratuito e paterno su ognuno di noi*

grazia divina lo perfezionerà, trasformandolo in amore pieno, in donazione completa.

Questo passaggio mi sembra fondamentale per capire appieno il ministero di Pietro, l'uomo scelto come pietra della Chiesa consegna a Cristo la sua intera umanità, con le sue debolezze e i suoi difetti; e Cristo ab-



Il particolare della testa dell'apostolo nella «Crocifissione di Pietro» dipinta da Michelangelo nella Cappella Paolina (1545-1550)

braccia il suo gesto con l'azione di una grazia specialissima.

Questo abbraccio amoroso sul quale poggia il ministero petrino risulta, in realtà, scandaloso. Alla nostra epoca piacerebbe che la fede cattolica fosse un puro «spiritualismo» di uomini senza macchia, un'ideologia di superuomini che possa essere rifiutata o combattuta mediante un'altra ideologia o corpus dottrinale opposto, elaborato a sua volta da superuomini. Ma la fede cattolica è esattamente il contrario: l'intervento di Dio nella storia si è compiuto attraverso la presenza di un corpo tangibile e vulnerabile come quello di qualsiasi altro uomo; la presenza di Cristo tra i suoi seguaci si perpetua mediante i sacramenti, che esigono la vicinanza e persino il contatto; il dono supremo della grazia richiede, per agire, la mediazione della nostra

fragile natura. E questa carni della fede trova la propria espressione più sovversiva e scandalosa nella successione apostolica e nell'istituzione del papato, che è la conseguenza più estrema del mistero dell'incarnazione e la confutazione più sconcertante dello «spiritualismo».

Noi cattolici riconosciamo in un uomo debole il vicario di Cristo in terra; riconosciamo in un uomo fragile proprio come un qualunque di noi, peccatore proprio come un qualunque di noi, ma pieno di amore filiale, la realtà attraverso la quale l'amore di Dio si riversa, in modo gratuito e paterno, su ognuno di noi. Questa è la nostra fede: la fede che tiene conto della nostra debolezza, la fede che agisce, mediante la grazia, utilizzando come mediazione la nostra natura debole. È questo abbraccio amoroso a rendere indistruttibile la Chiesa, e ciò spiega perché le porte degli inferi non hanno prevalso contro di essa.

Ciò che è già splendido

di ISABELLA DUCROT

Nel giorno dell'elezione del nuovo Pontefice «L'Osservatore Romano» esce con il gioioso annuncio alla gente di tutta la terra: *habemus papam*.

In pochi minuti la notizia si sparge per il mondo e questa edizione del quotidiano della Santa Sede dall'attualità entra anch'essa a far parte della storia. Ho ricevuto la proposta di decorare questa edizione, straordinaria per la convergenza degli avvenimenti che si sono succeduti recentemente, e nella quale il nome del nuovo eletto viene reso pubblico. Per la prima volta a una donna è stato offerto di entrare con la propria immaginazione nel territorio cartaceo dell'Osservatore Romano, grazie a una committenza finora riservata unicamente ad artisti di sesso maschile. Giacomo Manzù, per esempio, decorò la pagina che annunciava l'avvento di Papa Giovanni Paolo I. Ma non solo: già dal maggio dell'anno scorso si è verificato un inedito, se non addirittura rivoluzionario, avvenimento nell'ambito giornalistico vaticano. È infatti senza precedenti che si sia voluto arricchire il quotidiano della Santa Sede con la pubblicazione mensile di un inserto al femminile al quale collaborano giornaliste, storiche, teologhe, scrittrici e, come nel mio caso, artiste. La richiesta è di per sé già interessante in quanto rovescia o per lo meno scardina ciò che si richiede di solito a un artista: il suo operato non è destinato a essere l'oggetto centrale ma il contorno di un fatto, in questo caso il festoso annuncio del nuovo Pontefice. Si tratta di festeggiare, dunque, ma senza pretendere di imitare le meravigliose anteprime di antiche edizioni le cui allegorie alludevano a quanto era contenuto nei testi. La cornice ha qui semplicemente la funzione di ciò che è più proprio: far risplendere sommessamente ciò che è già splendido.

di CARLO CARLETTI

Il 27 febbraio dell'anno 380, nel corso dell'episcopato di Damaso (366-384), la sede romana vede formalmente riconosciuto da parte dell'autorità imperiale il suo ruolo preminente di depositaria e garante dell'unica fede ortodossa, quella nicena. È il celebre editto promulgato da Teodosio a Tessalonica, nel

di Alessandria; quelli che professano tale fede - aggiunge la costituzione imperiale - devono definirsi *Christiani catholici*, tutti gli altri sono eretici e come tali dovranno tenere non soltanto il castigo divino ma anche quello imperiale (*Codex Theodosianus*, 16.1.2).

Un evento epocale che accelerò l'azione di Damaso - energicamente sostenuto da Ambrogio presule



«Petrus percutit la rupe» (VI secolo, Musei Vaticani)

quale l'imperatore, preservando per tutti i popoli (*universis populis*) sottoposti alla sua autorità la professione della fede cattolica, indica come referente assoluto la fede che «il divino apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani e che seguono il pontefice Damaso e Pietro vescovo

di Milano - verso il consolidamento, soprattutto giurisdizionale, del primato della Chiesa di Roma. In questo percorso si era nel frattempo inserito un imprevisto e preoccupante ostacolo certo non favorevole alla causa romana: il terzo canone del concilio di Costantinopoli

Damaso e il primato della Chiesa di Roma

Una Petri sedes

li del 381, nel quale si deliberava una preminenza di onore - dopo Roma - della Chiesa di Costantinopoli e del suo titolare, perché la nuova capitale fondata da Costantino sul Bosforo era ormai la «nuova Roma» (*Veruntamen Constantianopolitanus episcopus habet honorem primum praeter Romanum episcopum, propterea quod urbs ipsa sit iunior Roma*).

In seguito a questa delibera, Damaso - tra la primavera e l'estate del 382 - convocò a Roma un'altra assemblea conciliare, alla quale parteciparono i maggiori metropolitani di Occidente - tra cui Ambrogio - ma nessuno dei vescovi di Oriente, che opposero un netto rifiuto, formalizzato nell'*Epistola Costantinopolitana omnibus ad beatum Damasum* (Teodoreto, *Historia ecclesiastica* 2, 27).

L'esito fondamentale di questa assise conciliare è nella determinata e inappellabile risposta al canone terzo del concilio costantinopolitano, manifestazione ostile alla sede di Roma. Per la prima volta in un'assise conciliare - come tramandato nel terzo capitolo del cosiddetto *Decretum Gelasianum* - il fondamento teologico del primato del vescovo di Roma come legittimo e diretto successore di Pietro viene formalmente giustificato con l'interpretazione in senso giurisdizionale e disciplinare del passo di Matteo, 16, 17 (*tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*), e non più soltanto - come preteso da Costantinopoli - con un primato di dignità e onore.

In questa direzione, il concilio romano del 382 si esprimeva in termini che non ammettevano discussione: «La santa chiesa di Roma non è stata elevata al di sopra di tutte le altre chiese da alcuna costituzione sinodale, ma è dalla voce evangelica del Signore Nostro Salvatore che ha ottenuto il primato: tu sei - disse - Pietro» (*sancta tuum Romana ecclesia nullis synodis constituitis eteris ecclesiis prelatata est sed evangelica voce Domini et salvatoris nostri primatum obtinuit: tu es,*

inquit, Petrus). Damaso - osservava Charles Pietri - «alla crescita di una capitale politica (Costantinopoli) oppone tenacemente l'autorità della tradizione apostolica».

Negli anni precedenti il trionfo epocale 380-382, Damaso a Roma aveva già iniziato a tessere una rete di consenso e di diffusione del concetto del primato romano, servendosi dello strumento di comunicazione scritta a lui più congeniale: l'iscrizione monumentale di apparato. E infatti, con accorta

Damaso fece esporre una iscrizione nella quale definisce l'inscindibile convergenza tra l'iniziazione battesimale e il primato della sede romana

strategia, proprio sul colle Vaticano in prossimità della basilica dedicata all'Apostolo, fece esporre - nel battistero da lui voluto - una iscrizione in esametri, nei cui versi finali (gli unici pervenuti) elabora, come sua sintesi teologica, l'inscindibile convergenza di due unità: l'iniziazione battesimale e il primato petrino della sede romana. Le forme espressive e i sottesi contenuti di questa composizione - dice Damaso con malcelato sussiego tipico della sua personalità - sono sostenuti e quasi solo a lui suggeriti dallo stesso Pietro. Ed è quindi solennemente dichiarato da quanto resta dell'epigramma: «In virtù della garanzia di Pietro cui è stata affidata la porta del cielo, io Damaso vescovo di Cristo (sic) questo ho composto. Una sola è la sede di Pietro e un solo il vero battesimo» (*sed praesente Petro cui tradita ianua caeli est, antistes Christus composuit Damasus una Petri sedes, unum verum(que) lavacrum in Epigrammata damasiana, rec. et ed. A. Ferrua, Città del Vaticano 1942, n. 4).*

Il concetto che interconnetteva l'unicità del battesimo e della primazia della chiesa di Roma regi-

stra un'ulteriore espansione formale nell'epitaffio in versi dedicato proprio al successore di Damaso, Siricio (384-399), come eloquente *figura della sedes apostolica*. La memoria scritta del defunto pontefice si apre con l'esposizione del suo *cursum ecclesiasticum* e nel contempo con l'esplicita affermazione della legittimità della successione apostolica, che attraverso i predecessori immediati - Liberio e Damaso - giunge alla fonte, a Pietro. «Subito seguiti Liberio come lettore e come diacono. Dopo Damaso, famoso per tutti gli anni in cui visse, merito di sedere nella sacra fonte come pontefice»: *Liberium lector max et levita scutus post Damasum clarus totus quos vixit in annos, fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos* (*Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, IX, 24832).

L'autore di questa composizione rielabora il concetto damasiano *lavacrum/sedes Petri*, ricavando l'immagine di *fontes sacer*, che qui senza dubbio assume funzione di *titulus* speciale della sede romana. Ma questa assimilazione, germogliata nella elaborazione teologico-simbolica nel corso dei pontificati di Damaso e Siricio, non trovò seguito alcuno nella successiva epigrafia pontificale di Roma. E tuttavia una sua eco, nel corso della seconda metà del IV secolo, si andò affermando nella produzione figurativa.

Sulla base dell'assimilazione simbolica Mosè-Pietro, nella pittura cimiteriale, nei sarcofagi e, non a caso, in oggetti di larga circolazione come i vetri dorati, si formò una nuova iconografia, che - ispirata da un'antica leggenda - presentava Pietro nell'atto di far sgorgare miracolosamente l'acqua dalla rupe, alla quale si accostano per abbeverarsi, e dunque convertirsi, i due soldati Proverto e Martiniano, carcerieri dell'Apostolo durante la detenzione nel carcere Martirino.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83751
06/68 83752
06/68 83753
06/68 83754
06/68 83755
06/68 83756
06/68 83757
06/68 83758
06/68 83759
06/68 83760
06/68 83761
06/68 83762
06/68 83763
06/68 83764
06/68 83765
06/68 83766
06/68 83767
06/68 83768
06/68 83769
06/68 83770
06/68 83771
06/68 83772
06/68 83773
06/68 83774
06/68 83775
06/68 83776
06/68 83777
06/68 83778
06/68 83779
06/68 83780
06/68 83781
06/68 83782
06/68 83783
06/68 83784
06/68 83785
06/68 83786
06/68 83787
06/68 83788
06/68 83789
06/68 83790
06/68 83791
06/68 83792
06/68 83793
06/68 83794
06/68 83795
06/68 83796
06/68 83797
06/68 83798
06/68 83799
06/68 83800

TIPOGRAFIA VATRANA
ENTRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 83751-06 68 83752-06 68 83753-06 68 83754-06 68 83755-06 68 83756-06 68 83757-06 68 83758-06 68 83759-06 68 83760-06 68 83761-06 68 83762-06 68 83763-06 68 83764-06 68 83765-06 68 83766-06 68 83767-06 68 83768-06 68 83769-06 68 83770-06 68 83771-06 68 83772-06 68 83773-06 68 83774-06 68 83775-06 68 83776-06 68 83777-06 68 83778-06 68 83779-06 68 83780-06 68 83781-06 68 83782-06 68 83783-06 68 83784-06 68 83785-06 68 83786-06 68 83787-06 68 83788-06 68 83789-06 68 83790-06 68 83791-06 68 83792-06 68 83793-06 68 83794-06 68 83795-06 68 83796-06 68 83797-06 68 83798-06 68 83799-06 68 83800

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 83727, fax 06 68 83728
06 68 83729
06 68 83730
06 68 83731
06 68 83732
06 68 83733
06 68 83734
06 68 83735
06 68 83736
06 68 83737
06 68 83738
06 68 83739
06 68 83740
06 68 83741
06 68 83742
06 68 83743
06 68 83744
06 68 83745
06 68 83746
06 68 83747
06 68 83748
06 68 83749
06 68 83750
06 68 83751
06 68 83752
06 68 83753
06 68 83754
06 68 83755
06 68 83756
06 68 83757
06 68 83758
06 68 83759
06 68 83760
06 68 83761
06 68 83762
06 68 83763
06 68 83764
06 68 83765
06 68 83766
06 68 83767
06 68 83768
06 68 83769
06 68 83770
06 68 83771
06 68 83772
06 68 83773
06 68 83774
06 68 83775
06 68 83776
06 68 83777
06 68 83778
06 68 83779
06 68 83780
06 68 83781
06 68 83782
06 68 83783
06 68 83784
06 68 83785
06 68 83786
06 68 83787
06 68 83788
06 68 83789
06 68 83790
06 68 83791
06 68 83792
06 68 83793
06 68 83794
06 68 83795
06 68 83796
06 68 83797
06 68 83798
06 68 83799
06 68 83800

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 100, \$ 800
America, Asia, America Latina: € 120, \$ 665
America Nord, Oceania: € 100, \$ 740
Ufficio di diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82838, sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 92012092, fax 02 9202274
segreteria@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83744, info@ossrom.va
Necrologio: telefono 06 68 83461, fax 06 68 83755

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Raou, vicepresidente generale
sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 92012092, fax 02 9202274
segreteria@ossrom.va

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inscasa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Ranca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdinlesne

Perugino, «La consegna delle chiavi a Pietro» (1481-1482, Cappella Sistina)



Secondo la tradizione artistica

Pietro in Vaticano

di TIMOTHY VERDON

A ogni uomo eletto a succedere al pescatore Cefa, e che insieme al nuovo nome assume anche un'identità ampliata, l'arte offre un aiuto, suggerendo come i cristiani hanno immaginato la persona e la vita del Principe degli apostoli.

Già nel luogo dell'elezione, la Cappella Sistina, un affresco illustra l'origine del potere pontificio e ne spiega il segno, mostrando Cristo nell'atto di consegnare le chiavi del regno celeste a san Pietro. Anche se, in questa maggiore delle cappelle palatine dei Papi, è evidente che l'immagine reca un messaggio istituzionale, è altrettanto chiaro che l'artista, Pietro Vannucci detto Perugino, ha voluto dire di più, ricorrendo al committente, Sisto IV, il senso umano e, anzi, interpersonale dell'evento raffigurato.

L'affresco illustra lo scambio tra Gesù e Pietro riportato nel vangelo di Matteo, in cui l'identità profonda dell'uno e dell'altro fu rivelata. Nello specifico traduce in immagine le parole del Salvatore all'apostolo, «a te darò le chiavi del regno» (Matteo, 16, 19), ma ricorda anche l'episodio precedente introdotto dalla domanda che Gesù fece ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Matteo, 16, 13). Questi risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti», e Gesù chiese allora: «Voi chi dite che io sia?» (16, 14-15). Gli rispose infine Pietro affermando: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», cioè il messia atteso dal popolo ebraico, e Cristo a sua volta diede un nome nuovo al discepolo, spiegandone il senso con un gioco di parole significativo: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (16, 16-18). Seguono le parole: «A te darò le chiavi del regno dei cieli», a cui Cristo aggiunge: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (16, 19).

Vale a dire che la *potestas dānīm*, il "potere delle chiavi", del perdono cioè, scaturisce da un rapporto unico di reciproca conoscenza - «tu sei il Cristo», «tu sei Pietro» - in cui la nuova identità del discepolo è definita da Dio stesso: Cristo precisa infatti che «né la carne né il sangue mi hanno rivelato la sua identità a Pietro «ma il Padre mio che sta nei cieli». Ciò significa che le chiavi date all'apostolo hanno a che fare con l'identità eterna di Gesù come Figlio di Dio e Messia, e con l'esercizio umano della prerogativa divina del perdono dei peccati. Nel rapporto tra Cristo e Pietro, il binomio perdono-potere è strutturale, come suggeriscono due altre opere realizzate per la Sistina: arazzi appartenenti a un ciclo commissionato a Raffaello da Leone X nel 1514, i cui componenti rivestivano la parte bassa delle pareti intorno all'altare della cappella, servendo da sfondo ideale per la liturgia papale.

Il primo illustra la pesca miracolosa narrata da Luca (5, 1-11) che conclude con le parole di Gesù a Pietro: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini». Destinata alla parete dietro l'altare, questa scena aveva il compito di comunicare qualcosa dell'identità petrina. Raffaello illustra tutti i particolari riferiti nel testo lucano: il lago, le due barche, la distanza dalla riva, la sovrabbondanza di pesci e le reti strapiene, Giacomo e Giovanni nella seconda barca con il loro padre Zebedeo. Nella prima barca insieme a Pietro mette anche suo fratello Andrea (non menzionato da Luca), perché l'assi più breve racconto della chiamata dei primi discepoli nei vangeli di Matteo e di Marco sottolinea che Andrea lavorava con Pietro (Matteo, 4, 18-22; Marco, 1, 16-20). Qui però viene preferita la più ampia versione lucana perché, mentre in Matteo e Marco la promessa di Gesù è rivolta a Pietro e ad Andrea insieme - «venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini» - Luca la fa arrivare solo a Pietro: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». L'arazzo vuole parlare, cioè, direttamente al successore di Pietro.

Solo la versione lucana dell'evento narra poi del comando di Gesù di prendere il largo e rimettersi a pescare dopo una notte infruttuosa, e solo Luca sottolinea il conseguente stupore di Pietro al risultato, che porta il pescatore a una prima "confessione", non ancora della divinità di Cristo ma della propria inadeguatezza: «Signore, allontanati

da me perché sono un peccatore». È questo infatti il momento dell'episodio immaginato da Raffaello: il rude pescatore con le mani giunte in ginocchio davanti al Salvatore nel primo scambio di un rapporto privilegiato e intimo. Nell'arazzo anche Andrea esprime stupore, ma rimane in piedi; Pietro invece cade in ginocchio.

Raffaello non dimentica che, prima di ordinare a Pietro di riprendere a pescare, Gesù aveva insegnato alle folle dalla barca: la posa che l'artista dà al Salvatore è quella di chi insegna, questa infatti è la posa della statua bronzea medievale dello stesso san Pietro. Qui l'idea è che Pietro, che per volontà di Cristo diventerà *magister* della Chiesa, impari direttamente dal Redentore come insegnare alle folle.

Il secondo arazzo di Raffaello focalizzato sul perdono e potere nel rapporto tra Cristo e Pietro raffigura il comando del Salvatore all'apostolo: *Pasce oves meas* ("pasci le mie pecorelle"). Destinato a seguire immediatamente la *Pesca miracolosa*, nel previsto ordine di allestimento degli arazzi, di nuovo presenta Pietro in ginocchio davanti a Cristo in un'ambientazione lacustre; nell'arazzo vi è addirittura la prua di una barca a sinistra, che riprende il motivo delle barche nella zona destra dell'arazzo precedente. L'intenzione è di suggerire una continuità ininterrotta, anche se il quadro temporale è totalmente diverso: non più l'inizio del rapporto, come nella *Pesca miracolosa*, ma la fine, l'ultima apparizione del Salvatore ai suoi discepoli dopo la Risurrezione.

Leggendo da sinistra verso destra, il punto culminante della composizione è ancora la coppia Cristo-Pietro. Raffaello illustra il momento in cui il Risorto comanda di pasce il gregge; la figura biancovestita di Cristo infatti indica con la mano destra l'Apo-

L'arazzo che raffigura la «Pesca miracolosa» commissionato da Leone X a Raffaello è come se parlasse «D'ora in poi sarai pescatore di uomini»

stolo e con la sinistra le pecore. È ancora un momento di esplicita trasmissione di potere; l'altro era quello in cui Cristo diede a Pietro le chiavi in segno della trasmissione del potere divino del perdono, e questo viene infatti ricordato qui, perché Pietro ha tra le mani due grosse chiavi. Queste non sono però il soggetto principale: la loro consegna, già avvenuta, era il tema del già discusso affresco del Perugino. Le chiavi vengono ricordate qui perché il senso del soggetto vero e proprio, l'ordine di pasce il gregge, implica quel precedente conferimento di autorità.

La figura di Pietro inginocchiato davanti a Cristo al punto culminante di questo arazzo ripropone l'analogo raggruppamento nella scena precedente, dove Pietro s'era inginocchiato perché consapevole dei propri peccati. Qui invece l'apostolo s'inginocchia mentre Gesù gli chiede se lo ama veramente. La domanda viene posta tre volte perché tre

erano state le volte in cui Pietro aveva rinnegato Cristo durante la Passione, rinnegamenti per cui l'apostolo aveva pianto «amaramente» (Luca, 22, 62), ma che Cristo perdona, invitando il discepolo infedele a superare con l'amore i fallimenti causati dalla paura. Il conferimento del potere segue cioè il pentimento per il peccato e diventa segno assoluto del perdono, e questo nel caso di Pietro, a cui erano state affidate le chiavi del perdono. Così l'autorità petrina viene presentata come il potere dato a un peccatore perdonato di perdonare altri peccatori. La chiave fondamentale è l'amore, che apre il cuore alla sequela.

La domanda rivolta a Pietro, se egli ama veramente Cristo, e il successivo invito a seguire il Salvatore implicano un'analoga disponibilità a morire, come Gesù rammenta all'apostolo aggiungendo al comando di pasce le pecore un annuncio del martirio di Pietro: «In verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». L'ardore con cui Pietro guarda verso Cristo, nell'arazzo, è perciò quello del futuro martire, che, una volta perdonato, potrà dirgli con piena sincerità: «Darò la mia vita per te!».

Proprio il martirio dell'apostolo è il soggetto di un'altra immagine messa davanti a Papi nel palazzo del Vaticano, non nella Sistina ma, a pochi metri di distanza, su una delle pareti della Cappella Paolina, la *Conversione di Pietro* dipinta da Michelangelo Buonarroti per Paolo II Farnese intorno al 1540. Questa scena di martirio non è solo di fronte a essa il Buonarroti raffigurò la *Conversione di Pietro* in scala uguale; si tratta di un programma, cioè, altamente originale dal momento che l'arte cristiana non giustapponeva normalmente questi soggetti, preferendo abbinare in modo più simmetrico il martirio di san Pietro con quello di san Paolo. La innovativa asimmetria introdotta da Michelangelo nel programma della Paolina servirà poi da modello a Caravaggio che, all'inizio del Seicento, abbinerà la *Crocifissione di Pietro* con la *Conversione di Paolo* nelle celebri tele da lui dipinte in Santa Maria del Popolo.

Le ragioni dell'innovazione iconografica nella Paolina sono facilmente intuibili. Questa cappella voluta da Papa Farnese aveva un carattere personale e addirittura confessionale, e la decisione di abbinare alla *Crocifissione di Pietro* il momento intimo e affascinante della *Conversione di Paolo* doveva spietare al committente, che del resto aveva scelto il nome Paolo. Il fatto poi che Michelangelo raffiguri un san Paolo vecchio, mentre storicamente la conversione dell'apostolo delle genti era avvenuta in relativa gioventù, conforta l'ipotesi che nella figura fulminata da Cristo abbiamo un ritratto ideale dello stesso Paolo III, allora settantenne. In effetti, nonostante i vizi di nepotismo e ambizione familiare, Papa Farnese era un "fulminato da Cristo" e già nel 1513 - cardinale ma non ancora sacerdote - s'era convertito dalla vita mondana per vivere integralmente i doveri della condizione clericale.

Nel nuovo schema iconografico della Paolina non è sbagliato vedere un riflesso dello spirito di riforma personale ed ecclesiale che allora si diffondeva in Vaticano.

Anche nell'insolita raffigurazione michelangiolesca di san Pietro crocifisso intuivamo un riflesso della difficile riforma che nel quinto decennio del XVI secolo prendeva il via. Michelangelo non si accontenta di replicare l'invertita icona crociforone che la tradizione esigeva, ma nel suo Pietro esplora il dramma di un uomo che, mentre si offre al martirio, ragisce, si contorce e - visto in scorcio - s'afforza ad alzare la testa come per protestare, con uno sguardo quasi di

rabbia. Dipinto poco prima dell'apertura del concilio di Trento, questo straordinario Pietro di Michelangelo verrà riutilizzato da Caravaggio quasi sessant'anni più tardi come figura di protesta cattolica contro le ingiurie recate al Principe degli apostoli dai nemici della Chiesa.

Una seconda fase di sviluppo iconografico petrino scattò dopo la rinuncia di Celestino V e l'ascesa al soglio pontificio di Bonifacio VIII. Tra le opere di questo periodo vi è la statua bronzea raffigurante *San Pietro in trono*, un capolavoro di Arnolfo di Cambio trasferito nella nuova basilica dove è addossato al grande pilastro della navata centrale sul versante settentrionale.

Arnolfo, conoscitore della scultura antica e classicista *avant la lettre*, dà al Principe de-

Già nel luogo dell'elezione papale l'affresco del Perugino illustra l'origine del potere pontificio. E ne spiega il segno mostrando Cristo nell'atto di consegnare le chiavi

Il programma iconografico immaginato dal cardinale Stefaneschi era imponente, con la pala d'altare concepita come l'immagine culminante. La tavola centrale della pala ripropone il *Cristo in trono* dell'allora sovrastante mosaico absidale, un'opera del primo Duecento, ma Giotto colloca al piede del trono del Salvatore il committente. Nelle tavole a destra e a sinistra sono raffigurati i rispettivi martiri dei santi Pietro e Paolo, e nella predella vi è Maria, figura della Madre Chiesa, fiancheggiata da angeli e dagli apostoli, con san Pietro nella posizione d'onore alla destra della Vergine.

Il messaggio di questo programma era coraggioso: realizzato nei primi anni della "cattività babiloniese" del papato ad Avignone, insisteva sull'autorità critica di Pietro e sul fatto, ricordato nel mosaico di Giotto nel cortile della basilica, che, anche quando la barca del pescatore si trova in mari difficili, e perfino quando Pietro perde momentaneamente il coraggio, Cristo allungherà sempre la mano, non permettendo che la navicella della Chiesa affondi.

Il mosaico, noto appunto come la *Navicella*, illustrava l'evento raccontato in Matteo, 14, 22-31, quando, dalla barca in difficoltà sul mare mosso, gli apostoli vedono Cristo che cammina sulle acque. San Pietro lo vuol raggiungere, cammina anche lui sulle acque ma perde il coraggio e incomincia ad affondare. Grida «Signore, salvami!». E subito Gesù stende la mano, lo afferra e gli dice: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Nel Cinquecento la persona dell'apostolo verrà sempre più assimilata all'immagine dell'istituzione ecclesiale, almeno in Vaticano, e - a parte i già accennati arazzi di Raffaello per la Sistina, e l'affresco di Michelangelo per la Paolina - i secoli XVI-XVII tenderanno a sostituire il racconto narrativo con l'allusività delle spettacolari nuove costruzioni: la titanica basilica avviata da Giulio II per evocare un'autorità analoga a quella degli antichi Cesari; la collocazione dell'obelisco egizio nell'informe spazio antistante San Pietro, con, sulla punta, reliquie del santo; e infine, alla metà del Seicento, il monumentale colonnato esterno a definizione della piazza a opera di Gianlorenzo Bernini, evocante l'antico circo neroniano in cui l'Apostolo fu crocifisso.

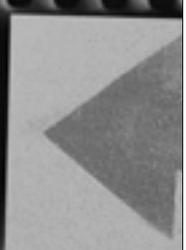
Il più maestoso di questi monumenti allusivi, punto culminante dell'intero nuovo percorso che prese forma tra il Cinquecento e il Seicento, è il titanico reliquiario che riempie l'abside della basilica, dietro l'altare papale. Chiamata *cathedra Petri*, questo trono di bronzo contiene una sedia lignea che la tradizione vuole usata da san Pietro per insegnare la fede ai romani del primo secolo. Bernini disegna la simbolica cattedra poi a mo' di sedia gestatoria fiancheggiata da quattro dottori della Chiesa, che così fanno la parte di "portatori" del magistero papale, in una linea ininterrotta da san Pietro fino al presente. Se poi guardiamo da vicino, vediamo che i dottori non toccano la cattedra, che invece aleggia, sostenuta dalla sola volontà divina. Sopra la *cathedra*, infine, dal mezzo di una turba angelica in stucco dorato, una gloria di luce irrompe nella basilica, con raggi in legno sovrapposti all'architettura dell'abside.

Bernini studiò la collocazione e le dimensioni della *cathedra* in modo che essa fosse perfettamente inquadrata dalle colonne e dalla tettoia del suo baldacchino, costruito trenta anni prima. Così, quando il Papa sta all'altare sotto il baldacchino, dalla navata centrale i fedeli vedono - oltre il Pontefice, sopra di lui - lo Spirito, la cattedra, i Dottori della Chiesa.

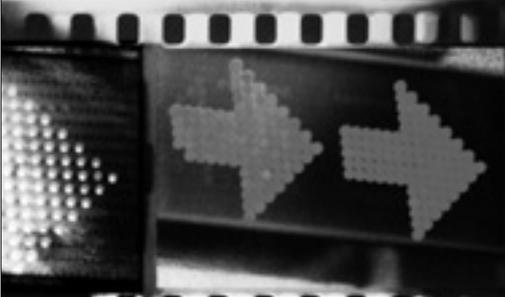


Arnolfo di Cambio, «San Pietro in trono» (XIII secolo)

1962



IL NOSTRO VIAGGIO
NELL'ENERGIA
CONTINUA.



Siamo pronti a condividere
ancora milioni di attimi insieme.

enel.com



Un mese e mezzo dopo l'elezione nel conclave del 1963 Paolo VI riflette e medita sulla condizione papale

La lucerna sopra il candelabro

+ 5 Agosto 1963

Per modum recollectionis spiritualis. In nomine Domini.

1 - Doveri e bisogni propri della straordinaria condizione in cui, certo per divina disposizione, ora mi trovo.

Più di così non potrei essere impegnato alla corrispondenza alla volontà di Dio - alla dedizione totale, allo sforzo continuo, all'amore esclusivo, alla devozione intensa. Religione assoluta. Fiducia completa. Idea unica. Perfezione cercata e vissuta al massimo grado. «Diligis me plus his?». Tensione forte e soave. Primato non solo nella potestà, ma altresì nella carità. - Come si fa, al vespro ormai della vita terrena, a salire su

causalità divina in chi le è totalmente dedicato. Fare attenzione.

11 - 2) Ascoltazione. Obbedienza, anch'essa profonda, sia alla voce interiore, che si possa prudentemente presumere come proveniente da Lui, dal Paraclito (sarà da studiare questo metodo di genuina interpretazione: la buona coscienza? Il desiderio del meglio? Il fervore sincero? La chiarezza interiore? L'ispirazione inconfondibile? La vocazione al sacrificio?). Signore: fa' ch'io riconosca la «testimonianza dello Spirito»; sia in-

principio? Domine, labia mea aperies. - Invocare l'Angelo Custode: chi sei, e dove sei, o Amico misterioso? Mi vuoi aiutare e condurre?

15 - La Chiesa: non osserverò ora che un solo rapporto, quello che Cristo mi insegna: dilexit Ecclesiam. Intanto devo notare che è Lui stesso ad amarla in me: super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; è Lui che opera, è Lui che svolge la sua "economia", il suo piano, facendone centro in Pietro. Passa attraverso Pietro la carità di Cristo verso l'umanità, una carità costruttiva d'un piano, edificatrice d'un ordinamento umano, vivificato dal suo Spirito, la sua Chiesa. Pietro che ha da fare? Capire, capire meglio che può il mistero di carità che edifica in lui, su di lui, attraverso lui, anche mediante lui (dabo tibi claves) un'architettura umana, vivente, splendida, santa, la Chiesa. Capire e lasciarsi condurre, trascinare anzi dal medesimo movimento di dedizione e di amore. Perché questa coordinazione possa avvenire, afferrare Cristo: amas? Pasce. L'amore totale, profondo, incomparabile, che deve intercedere fra l'apostolo e Cristo, si trasferisce sul gregge di Cristo. Si amas, pasce. Qual è il gregge di Cristo? In fieri, l'umanità intera, qual è. In facto, l'umanità "congregata" a formare l'ovile, la Chiesa. Meditazione che continua, che non deve finire più, e deve svolgersi in amore.

16 - Ma intanto devo ritornare al principio: il rapporto con Cristo. Quale più del mio dovrebbe essere pieno, sia nell'alterità, che dev'essere fonte di sincerissima umiltà: Exi a me, quia homo peccator sum; sia nella disponibilità: faciam vos fieri...; sia nella simbiosi della volontà e della grazia: mihi enim vivere Christus est, emòi gar tó zén Christós (Ph., 1, 21 - cfr. Gal., 2, 20); e ciò nel senso della pienezza che la mia povera vita nella carne acquista dall'essere assorbita da quella del Signore, come nel senso della sicurezza di nulla perdere, se la morte mi privasse di questa mia stessa vita nella carne, non potendomi privare della nuova vita di Cristo in me subentrata, anzi mi mettesse in condizione di meglio sperimentare e godere la realtà e la felicità. Chi più di me potrebbe dire con convinzione e con forza queste parole? Oh! Signore, che hai compatito le facili ma inferme professioni di Simone (et si oportuerit me commori Tibi...), fa' che il canto del gallo mi ricordi, sì, la mia fragilità, ma non mi denunci traditore di tali parole.

17 - La Croce! da ricordare quanto Cristo ne parlasse ai suoi; come quando verso Pietro che voleva disuaderlo dal pensarvi; preconizzava poi a lui, sul lago di Tiberide dopo la risurrezione, etc. A Paolo: «quanta oporteat cum pro nomine meo pati» (Act., 9, 16). Vocazione del Papato, comprovata dalla sua storia. Devo osare a chiedere al Signore che della Croce mi dia la conoscenza, il desiderio, l'esperienza, la forza, il gaudio. Mediterò - e certo le circostanze ne daranno continua occasione - il «Christo confixus sum Crucis» di san Paolo, procurando che l'offerta sia vera.

18 - La Chiesa. È di Cristo. È di Pietro, su cui Cristo la costruisce.

5 - Fater meus Qui in caelis est. Quale "religione" di Pietro verso Dio? In lui l'evangelica dottrina di Cristo su Dio-Padre è piena, per quanto in questa vita temporale lo può essere. Cfr.: «Benedetto Iddio, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo... etc.» (1 Pet. 1, 3). Religione della Paternità di Dio: teologia risolutiva d'ogni nebulosità e incertezza, scienza incipiente e progrediente sulla Realtà di Dio, ineffabilmente felice e santificante.

Amore a Dio Padre e fiducia. 7 - Cristo amò Pietro. Come. 8 - Pietro amò Cristo. Tu scis quia amo te. Etsi omnes... sed non ego... Levit amare. Exi a me... etc. «Crescete nella grazia e nella cognizione del Signore e Salvador nostro Gesù Cristo» (1 Pet. 3, 18).

9 - E Paolo? Meditazione immensa. Da fare continuamente.

10 - Lo Spirito Santo, anima della Chiesa.

Il Signore mi ha stabilito in un posto obbligato all'azione dello Spirito Santo. Ma ogni grazia, della fede, del battesimo, dei sacramenti, del sacerdozio, della Chiesa e del mondo stesso invaso dall'"economia" divina non è proveniente dallo Spirito Santo? I suoi prodigi, la santità, possono essere profusi «ubi vult», fuori del disegno gerarchico della Chiesa; e alla fine la gerarchia della grazia sarà sola a rinascere nell'eternità. Ma un'azione particolarissima

*Nessun ufficio è pari al mio impegnato nella comunione con gli altri
Iniziativa sempre vigilante
al bene altrui: politica papale*

dello Spirito passa, come attraverso strumento, attraverso il ministero gerarchico; anzi, nell'esercizio della potestà di giurisdizione tale azione non è sola ad operare, anche il ministro diventa concausa ed agisce per virtù propria (cfr. S. Th.). In Pietro l'assistenza dello Spirito Santo è eccezionale. Teologia meravigliosa.

Exi a me, quia homo peccator sum! Quale culto, quale devozione, quale amore sia da me dovuto allo Spirito Santo - 1) purificazione profonda, totale, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno - costa sforzo ascetico - (cfr. Lullmann) Non sempre la storia offre esempi edificanti; ma gli esempi, a cercarli, anche nelle vite dei Papi, ci sono, anche sotto questo aspetto umano e conoscibile.

Non sempre l'ambiente aiuta a conservare quella umiltà, quella semplicità, quella povertà di spirito, quella mondezza di sentimenti, quella disponibilità all'azione superiore della grazia, che pur sarebbero necessarie per lo svolgimento della

questo vertice? è ancora educabile lo spirito, con le sue abitudini acquisite, con la debolezza dei suoi strumenti psico-fisici? Sembra che Gesù alluda a questa progressiva evoluzione, quando dice a Pietro: «cum autem senueris...», e si riferisce a circostanze esterne obbliganti: «alius cinget te...»: profittare perciò dell'apparato esterno, che stilizza una santità, può essere già un aiuto, purché allo stile esteriore risponda e trascenda il buon volere interiore.

2 - Dall'Imitazione di Cristo 1, 1 - Occorre: la imitazione la meditazione la unione di Cristo

3 - Devo anche calcolare la somma dei benefici ricevuti; e quanti, in ogni ordine, naturale e soprannaturale, sociale, familiare, culturale, ecc. e in quale misura. Anche questa somma elezione sacerdotale non può essere, nell'intenzione amorosa di Dio, anche se così carica di doveri e di responsabilità, di pericoli e di fatiche, interpretata diversamente che come un altissimo favore e un pensiero di misericordia e di bontà. Anche se il Signore, ancora una volta ed in modo singolarmente evidente, volesse proprio valersi della mia debolezza per manifestare ed esercitare la sua azione salvatrice. Donde scaturiscono due doveri, i quali, se non sono facili ad animo inferno come il mio, sono però consolanti ed invitanti: la gratitudine e la fiducia.

4 - Vocazione di Pietro. Chi era. Come. Destinazione.

A fare questa meditazione nessuno potrebbe essere più impegnato di me; a capirla, a viverla. Signore, quale realtà, quale mistero!

Una cosa comprendo: si tratta d'un favore, non d'un merito. La meditazione comincia con una doverosa professione d'umiltà. È un'avventura, in cui tutto dipende da Cri-



Georges De La Tour, «La candelà» (1638)

Lo svolgimento del mio pensiero ormai è tutto qui. La realtà è già in atto; ma bisogna capirla, penetrarla di intenzione, di preghiera, di affezione, di dedizione.

«Ce qui fait le chef, c'est le coeur qui ne tremble pas, l'œil clair, l'ordre bref, c'est toujours les soucis des autres et l'oubli de soi» (René Bazin; dove?).

19 - Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione, che ormai mi sono proprie, mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, alla

mi esoneri dal mio dovere, ch'è quello di volere, di decidere, di assumere ogni responsabilità, di guidare gli altri, anche se ciò sembra illogico e forse assurdo. E soffrire solo. Le confidenze consolatrici non possono essere che scarse e discrete: il profondo dello spirito resta per me. Io e Dio. Il colloquio con Dio diventa pieno e incommunicabile.

20 - La lucerna sopra il candelabro arde e si consuma da sola. Ma ha una funzione, quella di illuminare gli altri; tutti, se può. Posizione unica e solitaria; funzione pubblica e comunitaria.

Nessun ufficio è pari al mio impegnato nella comunione con gli altri. Gli altri: questo mistero, verso il quale io devo continuamente dirigersi, superando quello della mia individualità, della mia apparente incommunicabilità. Gli altri, che sono miei; oves meas; e di Cristo. Gli altri, che sono Cristo: mihi fecistis. Gli altri, che sono il mondo: sollicitudo omnium ecclesiarum. Gli altri, al cui servizio io sono: et vos debetis alterius lavare pedes; confirma fratres tuos. Ecco: ognuno è mio prossimo. Quanta bontà è necessaria! Ogni incontro dovrebbe provocare una manifestazione. Simpatia per tutti; amore al mondo: dilexit mundum. Preghiera ed amore universali. Iniziativa sempre vigilante al bene altrui: politica papale. Quale cuore è necessario. Cuore sensibile, ad ogni bisogno; cuore pronto, ad ogni possibilità di bene; cuore libero, per voluta povertà; cuore magnanimo, per ogni povertà possibile, per ogni impresa ragionevole; cuore gentile, per ogni finezza; cuore pio, per ogni nutrimento dall'alto.

Un singolare ritiro spirituale

Dopo la morte di Giovanni XXIII, il 21 giugno 1963 il cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, viene eletto Papa e assume il nome di Paolo VI. Un mese e mezzo più tardi, nella residenza pontificia di Castel Gandolfo, dedica alcuni giorni alla meditazione e alla preghiera. Il 5 agosto stende delle note, quasi un programma spirituale del pontificato, pubblicate postume (Paolo VI, *Meditazioni inedite*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, 1993) e riprodotte in questa pagina.

Chiesa, all'umanità. La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisco in un'estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia; anzi una persona viva, quale io sono. Niente e nessuno mi è vicino. Devo stare da me, fare da me, conversare con me stesso, deliberare e pensare nel foro intimo della mia coscienza. Se la vita in comunità può essere penitenza, questa non lo è meno. Anche Gesù fu solo sulla Croce. Sentimmo allora ch'egli parlava con Dio ed esprimeva la sua desolazione: Eloi, Eloi... Anzi io devo accentuare questa solitudine: non devo avere paura, non devo cercare appoggio esteriore, che

ognuno è mio prossimo. Quanta bontà è necessaria! Ogni incontro dovrebbe provocare una manifestazione. Simpatia per tutti; amore al mondo: dilexit mundum. Preghiera ed amore universali. Iniziativa sempre vigilante al bene altrui: politica papale. Quale cuore è necessario. Cuore sensibile, ad ogni bisogno; cuore pronto, ad ogni possibilità di bene; cuore libero, per voluta povertà; cuore magnanimo, per ogni povertà possibile, per ogni impresa ragionevole; cuore gentile, per ogni finezza; cuore pio, per ogni nutrimento dall'alto.



Bernardo Strozzi, particolare della «Consegna delle chiavi a san Pietro» (1635)

Il nuovo Papa Jorge Mario Bergoglio

Il primo Papa americano è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 77 anni, arcivescovo di Buenos Aires. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus, nei quindici anni del suo ministero episcopale.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riprendere in mano il catechismo, a riscoprire i dieci comandamenti e le beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave».

Nonostante il carattere schivo – la sua biografia ufficiale è di poche righe, almeno fino alla nomina ad arcivescovo di Buenos Aires – è divenuto un punto di riferimento per le sue forti prese di posizione durante la drammatica

crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel seminario diocesano di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 ad Alcalá de Henares, in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e anche rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto provinciale dei gesuiti dell'Argentina, incarico che svolge per sei anni. Poi riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del collegio di San Giuseppe, oltre che parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale: quindi i superiori lo inviano nel collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

E il cardinale Antonio Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal cardinale. Come motto sceglie *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserisce il cristogramma *ih̄s*, simbolo della Compagnia di Gesù.

Concede la sua prima intervista da vescovo a un giornale parrocchiale, «Estrella de Belém». È subito nominato vicario episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 gli è affidato anche il compito di vicario generale dell'arcidiocesi. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come arcivescovo, primate di Argentina e ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese e sprovvisti di ordinario del proprio rito.

Tre anni dopo, nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea cardinale, assegnandogli il titolo di san Roberto Bellarmino. Invita i fedeli a non andare a Roma per festeggiare la porpora e a destinare ai poveri i soldi del viaggio. Gran cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, è autore dei libri *Meditaciones para religiosos* (1982), *Reflexiones sobre la vida apostólica* (1986) e *Reflexiones de esperanza* (1992).

Nell'ottobre 2001 è nominato relatore generale aggiunto alla decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata al ministero episcopale. Un compito affidatogli all'ultimo momento in sostituzione del cardinale Edward Michael Egan, arcivescovo di New York, costretto in patria per via degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Al Sinodo sottolinea in particolare la «missione profetica del vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nonostante ciò, non perde la sobrietà del tratto e lo stile di vita rigoroso, da qualcuno definito quasi «ascetico». Con questo spirito nel 2002 declina la nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come arcivescovo di Buenos Aires – diocesi che ha oltre tre milioni di abitanti – pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Punta a rievolgarizzare Buenos Aires «tenendo conto di chi ci vive, di com'è fatta, della sua storia». Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'Evangelii nuntiandi dell'America Latina».

Fino all'inizio della sede vacante era membro delle Congregazioni per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per il Clero, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Commissione per l'America Latina.



Il saluto a Benedetto XVI durante l'udienza di congedo dal collegio cardinalizio (28 febbraio)